**n. 49**

**L’esperienza dell’edificio**

Il tema di questa breve nota è il modo con il quale si vive un’architettura. Un modo che non vuole limitarsi alla sfera degli usi di un edificio e delle sue particolarità costruttive ma intende riguardare l’esperienza sensoriale, concettuale ed estetica che ne fa un suo abitante o un visitatore. In sintesi ciò che si propone in questo discorso, che in realtà è il *progetto di un testo più ampio,* è un’analisi del rapporto *esistenziale* con un’architettura. Come è necessario si partirà in questa analisi da un’idea dello spazio. Con questa parola si indica, secondo l’etimologia latina, che rinvia al verbo patére, ciò che è visibile e aperto, vale a dire un’estensione libera da impedimenti o comunque attraversabile con lo sguardo secondo precise direzioni.

Prima di affrontare il tema occorre ricordare che l’esperienza di una qualsiasi realtà fisica parte sempre dai sensi per poi passare da questi all’astrazione. Per quanto concerne l’architettura la *vista*, il *tatto* e l’*udito* e l’*olfatto* sono quattro dei cinque sensi che producono reazioni significative. La vista restituisce le forme esterne ed interne dell’edificio nonché il contesto paesaggistico e ambientale in cui è inserito; il tatto riferisce sulla *materialità* degli elementi costruttivi, sulla loro consistenza, che può essere scabra o liscia, sulla loro durezza; sulla freddezza dei marmi e dei metalli e sul *calore* del legno e dei tessuti; la vista e il tatto si uniscono poi nei *valori-tattili,* consistenti nell’attivarsiattraverso lo sguardo delle impressioni sensoriali date dai materiali, impressioni che rimangono nella mente in una sorta di tassonomia operante. L’udito consente di afferrare la *sonorità* di un edificio, il modo con il quale esso rimanda musicalmente i percorsi di chi lo attraversa; l’olfatto permette di apprezzare gli aromi vegetali dal paesaggio, dei parchi e dei giardini, l’odore del legno, di un intonaco o di un particolare rivestimento. Come si è già detto il tutto subisce poi un’astrazione progressiva attraverso la quale ciò che attraversa i sensi si fa impressione codificata, schema memorizzato, tipicità relazionale.

Lo spazio è un tessuto di superfici terrestri più o meno grandi identificate da perimetri fisici o virtuali, una rete di porzioni di territorio di varie dimensioni delimitate da margini nella quale non esistono vuoti o discontinuità. Vivere lo spazio significa quindi rendersi conto della sua strutturazione *cellulare*. Vedere fisicamente o semplicemente intuire la presenza di un confine che individua uno di questi comparti non è solo un fatto conoscitivo. *Leggere* questa rete nella sua complessità topologica produce un piacere mentale ma anche la soddisfazione di sapersi orientare, di essere consapevoli di dove si sta e di poter decidere verso quale altre direzioni si vuole andare. Ciò produce una forte sensazione di sicurezza che si fa *valore estetico*, esito di una vera e propria *arte dell’orientarsi*. Esplorare lo spazio e la sua *struttura per regioni* trova in prima istanza nel *camminare* il suo linguaggio. L’attività erratica consente di produrre una *rappresentazione mobile* dello spazio nella sua stessa scala, ciò che mette in condizione chi cammina di *ricreare* di fatto lo spazio stesso.

Quando si entra in un edificio è come venire ingoiati. Le porte inghiottono l’abitante o il visitatore mentre le murature lo attraggono o lo respingono. La luce avvolge il corpo di chi è all’interno causando un seguito di emozioni che hanno a che fare con vari *livelli di presenza* dello spazio il quale nel buio, ad esempio, si indebolisce fino a sparire. Va poi osservato che in architettura il peso si sente solo da vicino, vale a dire quando si cammina lungo un muro, quasi sfiorandolo o quando si accompagna a poca distanza una successione di colonne. Il peso attraversa le membra dell’abitante o del visitatore dando vita a un flusso di energie che è alla base di una sensazione che non è azzardato definire *erotica*. Il *trasferimento* del peso dalle membrature architettoniche alle membra di chi sta percorrendo gli spazi interni del manufatto è infatti qualcosa che trasforma il peso stesso, che da statico si fa dinamico come una corrente elettrica. C’è da dire a questo proposito che entrare in un edificio significa creare la situazione di un *corpo dentro un corpo*. Ciò ha a che fare con il parto, ma anche con qualcosa di vicino a una assimilazione. Un altro *soprassalto* dello stesso tipo è determinato dall’ambiguità congenita di ogni spazio, che è tale perché per un verso deve dare l’impressione dell’apertura, per l’altro non può darla se non attraverso elementi architettonici che lo suddividono. Tale ambiguità è costituita dalla *qualità scenografica* dello spazio, che raggiunge il suo culmine nelle scale. Lo spazio moderno come insieme di spazi più ridotti contenuti nello spazio stesso, compenetrati e per così dire, *trascorrenti* nasce probabilmente dai grandi dispositivi prospettici delle scale monumentali dei palazzi settecenteschi. Lo scalone di Ferdinando Fuga a Palazzo Corsini a Roma, è in effetti un precedente diretto della spazialità mutevole e intersecata dell’architettura moderna. Oltre a inghiottire e a contenere corpi un manufatto in un certo senso lo *digerisce* chi lo abita o chi lo visita. In effetti attraverso compressioni e dilatazioni delle strutture l’edificio svolge sui corpi che entrano in esso un’azione complessa che fa pensare a una sorta di *massaggio* traslato che si avverte in ogni punto dell’epidermide e del sistema muscolare dei *corpi ospiti.* Il *corpo dentro un corpo* costituisce per quanto è stato detto un campo conoscitivo, estetico e *analogicamente erotico* che riassume pressoché interamente il senso dell’esperienza di un’architettura. C’è da aggiungere che vivendo un edificio se ne può osservare in parte la sezione, più chiaramente il prospetto, mentre la pianta è *invisibile*. Ciò crea una tensione ontologica in quanto l’*essenza insediativa* del manufatto, il modo con il quale esso si radica al suolo dando vita a un *luogo* di fa più importante e misterioso in quanto si *nasconde* alla vista. Anche in tale assenza c’è un sentire erotico.

Chi scrive non ha ancora elaborato un punto di vista dotato, almeno in parte di una certa visione *spirituale* dell’edificio. Sicuramente l’astrazione è una porta verso questo livello superiore, ma probabilmente intervengono in questa trasmutazione dal fisico al metafisico altri fattori o momenti sui quali è necessario all’autore di questa nota interrogarsi ancora. Comunque si può già dire che nella comprensione spirituale dell’edificio entra il suo *carattere*, ovvero ciò che di esso resta quando ogni attributo funzionale, strutturale ed estetico è stato considerato. Oltre la bellezza di un’architettura esiste infatti, introdotto dal carattere, un prolungamento del senso sul quale nulla si può dire se non che in esso vive una metafisica necessità che si invera nella sostanza stessa della forma.

Franco Purini

Roma 08/10/2015